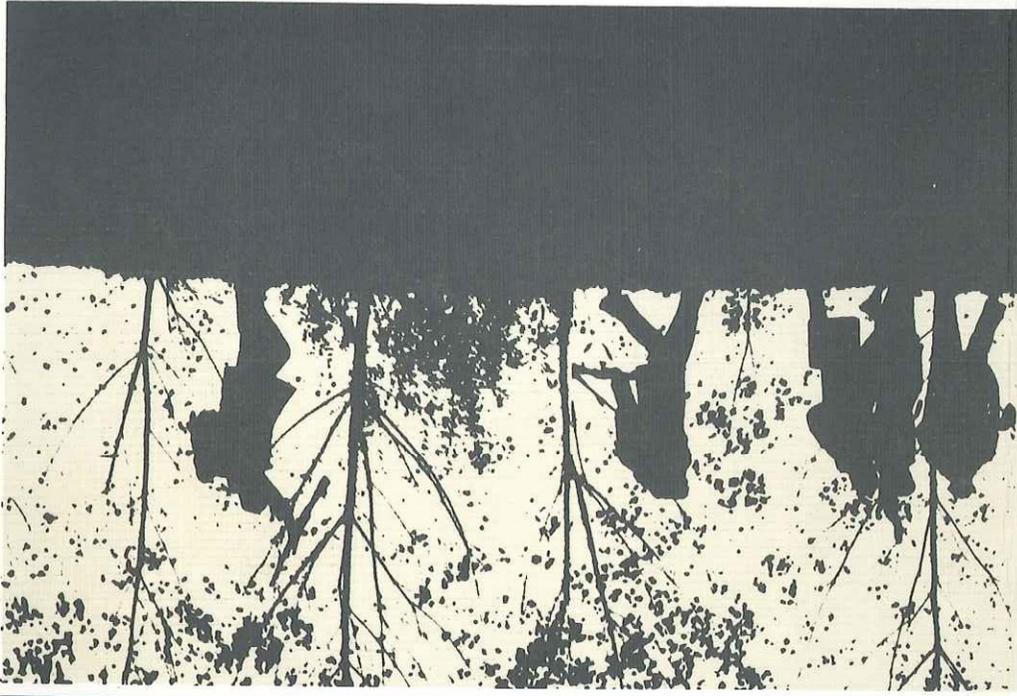


Alcide Cervi! Renato Nicolai
**! miei!
sette figli**

prefazione di Sandro Pertini



A. Cervi, R. Nicolai

i miei sette figli

CL 63-2093-7

Stampato in milioni di copie, tradotto in moltissime lingue, ridotto per lo schermo e le scene teatrali, *I miei sette figli* è un documento fondamentale e una delle massime espressioni letterarie dell'epopea partigiana italiana. Mai nella storia di un popolo, neppure nelle sue leggende, si era avuto il sacrificio di sette fratelli caduti nello stesso istante e per la stessa causa. La vicenda di Alcide Cervi e dei suoi sette figli è quella di una famiglia contadina che lavora inattaccabilmente per rendere più produttiva la terra appropriandosi di tecniche più moderne e che, nello stesso tempo, per una conquista coscienza culturale e politica, lotta contro le ingiustizie sociali e la dittatura fascista. E una famiglia partigiana che non esita a combattere con le armi i nazi-fascisti finché i sette fratelli vengono trascinati di fronte al plotone di esecuzione. Sopravvissuto allo sterminio dei figli, il vecchio Alcide, ormai settantenne, torna a coltivare di nuovo la terra con le donne e i nipoti superstiti, e ci lascia, con la saggezza che viene dal dolore e da una grande fede nella vita, un'indimenticabile testimonianza.

« Ciò che colpisce, ancora oggi, in questo racconto è in primo luogo l'arguzia, l'allegria, direi la virile felicità con cui la famiglia Cervi visse dal principio alla fine la sua tragica avventura. Non c'è una riga del libro che tradisca un atteggiamento vittimistico, un rimpianto, un compiacimento eroico. Cervi dimostra come si possa diventare antifascisti partendo dai valori più elementari ed essenziali: l'amore per l'uomo, il culto della famiglia, la passione per il lavoro dei campi » (dalla prefazione di Sandro Pertini).

IX. Queste mura cadranno

Quando entriamo nel carcere dei Servi veniamo messi in un camerone con altri detenuti, e i miei ragazzi li chiamano per l'interrogatorio. Nessuno parla, e allora i fascisti gli fanno la tortura del giro della scala. Dovevano scendere giù per una scala tra due file di militi che gli davano calci, schiaffi, colpi coi calci dei moschetti, e i ragazzi venivano sbatacchiati dall'uno all'altro carnefice, e arrivavano in fondo alla scala sanguinanti, pesti e rovinati.

Aldo ritornò nello stanzone con la fronte rotta e rossa di sangue, io dissi ad un fascista: non ti vergogni di questo? Ma nessuno dei figli faceva lamenti. Allora viene un seniore della milizia e gli fa l'interrogatorio, lui credeva di essere più bravo a ingannare un branco di contadini. Aldo e Gelindo si prendono ogni responsabilità, degli altri dicono che non sapevano niente.

Finalmente viene la notte, curiamo i ragazzi feriti, e io spero che si addormentino così sentono meno male. Ma a mezzanotte i fascisti tornano a chiamare: — I Cervi fuori, — e altro giro della scala, altri calci, e pugni e schiaffi sulle ferite gonfie e aperte. Poi uno per uno li chiudono in una stanza, li interrogano e altre botte, qualcuno dei miei sviene, e allora i fascisti provano l'ultima carta. Li riuniscono insieme e gli dicono che se entrano nella guardia repubblicana fascista gli fanno salva la vita. Uno risponde per tutti:

— Crederemmo di sporcarci.

E i fascisti rinunciarono agli interrogatori.

Era il 25 novembre, una giornata fumanosa¹. Ci avevano

¹ Piena di nebbia.

messo dentro una cella che aveva mezzo metro di segatura. In otto, e appena ci si moveva si alzavano nuvole di polvere pizzicante e legnosa, così io facevo fatica a respirare. Gelindo bussava alla porta, chiama il secondino e gli dice papà non può respirare. Allora mi fanno uscire nel cortile, è pieno di fumana, ma il cuore si libera dalla soffocazione. La prima cosa che scopro è un portone, è accostato e l'apro. Dietro c'è un orto stecchito di gelo, ma mi sembra già di essere a casa, e guardo le pianticelle. Sono coltivazioni fasciste, perché ci manca l'amore per l'agricoltura e mi fanno pena. E così divagando vedo un muro di faccia, che in cima è spigoloso di cocci. I miei figli dicevano sempre, se non fosse per papà saremmo già scappati. E allora io li spingevo a scappare, che mi lasciassero lì, io ero vecchio e me la sarei cavata. Ma se mi tirassero su per quel muro, io mi scaravolterei di là e addio ai Servi.

Così fantasticando rientro dal portone e passeggiavo sotto i muri, e penso a organizzare, a imbambolare le guardie. Do calci ai sassi, e non me ne accorgo, così sento qualcosa di ferro che suona. Raccolgo il pezzo, è un manico di cucchiaio con qualche punta di dente, lo metto in tasca e corro dai figli. Ferdinando e Aldo se lo rigirano e provano a grattuggiare la parete. Il manico sgraffigna bene e allora dagli a raschiare tutta la notte, finché la mattina viene via un mattone grosso. Gelindo ci infila la testa e si passa, così la fuga è pronta e rimettiamo a posto il mattone per la notte appresso. Quando viene il secondino facciamo come niente, ma gli occhi ridono e il cuore è pronto.

Alle 11 ci vengono a prendere, guardie e fascisti, ci portano alle carceri giudiziarie di San Tomaso. Usciamo dal carcere per andare in un altro carcere. Ci mettono al secondo piano, e il capoguardia Morini viene a saggiare le sbarre se suonano falso.

— Perché siete sconsolati? — mi dice.

— Siamo otto maschi e a casa abbiamo lasciato donne e bambini, con ottantamila lire di debito.

— Che state a pensare ai debiti! — dicono orgogliosi i figli.

— I debiti sono debiti e si possono pagare, ma i soldi che mi hanno rubato non li vedo piú.

— Che soldi? — fa il capoguardia.

— Coi gradi non parlo, — dico io.

— Parlate pure, le spiate non le faccio.

— Coi gradi non parlo, io parlo con gli uomini.

Allora il capoguardia si leva la giacca e io gli racconto che il maresciallo Sidoli, davanti al tenente Cagliari, delle Brigate Nere, sul ponte di casa mia, mi ha rubato trentaduemila lire della vendita dei maiali. Erano diecimila lire di biglietti da cento, cinquemila di biglietti da cinquecento e diecimila di biglietti da cinquanta. Facevano 31.916 lire.

— Ma questo è un furto da Codice Penale, — dice il capoguardia.

— Il fascismo è tutto un furto da Codice Penale, e ci hanno spogliato tutta la casa, e hanno rubato anche la macchina Singer da cucire della nuora, e se la portavano giú per le scale, per caricarla sul camioncino. Allora io ho gridato riportatela su, è il regalo di nozze del padre alla nuora. E i fascisti si sono vergognati e hanno rifatto le scale con la macchina. Hanno rubato persino i fazzoletti da naso dal cassetto del comò.

— Dei soldi lo dovete dire al Procuratore della Repubblica quando viene a interrogarvi, — dice il capoguardia.

E quando venne il Procuratore, glielo dissi. Lui telefonò alla Brigata Nera e chiamò davanti a noi il tenente Cagliari. Ma lui nega e dice che sono pazzo.

— Avete ragione, sono pazzo perché voi siete forti e fate e disfate.

Allora il Procuratore dice al Cagliari:

— Tenente, il Cervi ha piú giudizio di voi, non è vero?

Il tenente abbassa la testa e non fa parola.

Oltre al capoguardia anche il secondino era diventato amico nostro. Pedrini era piú che secondino capofamiglia, perché aveva tante bocche da sfamare a casa e pensava piú al burro e alla farina che al regolamento. Era un uomo sentenzioso e pieno di umanità. Aldo e gli altri impiantarono su-

bito gli affari per la fuga: già sapevano dov'era il telefono per staccare i fili, e dove le chiavi delle celle.

Avrebbero compensato il Pedrini coi beni in natura per sfamare la famiglia. Così arrivarono alle strette e Aldo scrisse un biglietto alle nostre donne, che portò a casa il Pedrini, e dove c'era scritto: fidatevi di quest'uomo. Massimo, il nipote, disse al Pedrini che stava preparando un piano per la fuga e che ci avrebbe avvertiti. Così aspettavamo e venne il Natale. Alla vigilia entrò Don Stefano per la confessione.

— Non abbiamo peccati da pentirci, — ho detto io e i figli.

— E allora perché siete qui dentro?

— Perché abbiamo fatto le opere di misericordia, — rispondo io.

— E quali sono queste opere di misericordia? — fa il prete.

— Se non lo sa lei che è canonico, chi lo deve sapere? Abbiamo dato asilo ai perseguitati, da mangiare agli affamati, da bere agli assetati, abbiamo conservato i figli alle madri, gli uomini alle spose. Abbiamo predicato la giustizia contro i prepotenti fascisti e ladri, contro i ricchi carnivori di fatica e sangue.

— Ma a parte la politica tutto il resto sono cose dette dal Vangelo, non sono reato.

— Sono reato, e chi le fa ci muore. Gesù le ha dette e le ha fatte, così è diventato crocifisso. Noi pure le abbiamo fatte e apposta siamo qui dentro. E poi per la politica, se quello che volete dire è quello che intendo io, non abbiamo paura e siamo comunisti, ma io vi dico che oggi comunista, socialista e cristiano sono una persona sola, sono l'uomo secondo giustizia!

Don Stefano si impermalí e andò via alla svelta. Dopo un certo silenzio, Ovidio si mise a cantare le litanie, e intercalava dicendo che se lo fucilavano le funzioni se le sarebbe cantate lui. Agostino pensava al figlio Mario, che ancora non staccava i passi, e diceva: adesso ho tanto tempo e potrei insegnargli a camminare. Ma il canto e il pensiero intristivano, se

non ch  avevamo l'idea della fuga e allora non c'era pi  posto per la tristezza. Seppi dopo di tutte le manovre per il piano. Castellucci era riuscito a scappare dal carcere di Parma, e dopo tanto girare, era tornato a casa nostra.   ferito e le donne lo rimettono in gamba; ma lui pensa sempre al piano per liberarci anche noi. Insieme al cognato Massimo riunisce cinque uomini. Otello Sarzi, un prigioniero russo, e altri tre partigiani. Si vogliono procurare cinque divise di carabinieri, per presentarsi a San Tomaso, con la scusa di portare un prigioniero. Poi si dovevano assaltare le guardie, e, con la complicit  di qualcuno, liberare noi e altri detenuti politici. Intanto noi a Praticello avevamo mandato Pedrini. Quando ci dice del piano, Aldo riscrive un biglietto per casa: fate presto. Di ritorno Pedrini ci dice che sar  per la notte di Natale, ch  ci sono meno guardie per la festivit . Intanto Dante cerca in tutti i modi le divise da carabiniere, ma ne trova tre e non bastano. E Massimo, il nipote, si ammala. Cos  la fuga   rimandata a Capodanno, altra festivit  propizia. Intanto si poteva profittare del tempo per accordarsi sul piano di fuga. Dante pensa di mandare una sposa a colloquio, ma alla fine decidono di incaricare la sorella di Irnes, Maria, che si sarebbe commossa di meno e avrebbe fatto meglio la parte.

Tutto era pronto, ma successe come dopo il mattone dei Servi.

I fascisti aprono la porta della nostra cella e gridano: — Famiglia Cervi, fuori!

Io esco in testa, ma mi dicono: — Tu che vuoi, sei vecchio, torna indietro.

— Sono il capo famiglia, e voglio stare insieme ai miei figli.

Ma intanto viene un contrordine, tutti di nuovo nella cella, ancora non   pronto.

Ci dicono: tornate a dormire, sar  per domattina.

All'alba nuova chiamata, ed escono i miei sette figli e Camurri. Chiedo dove li portano.

— A Parma, per il processo, — mi rispondono. E li portano via alla svelta, faccio in tempo appena a salutarli.]

Siccome sono rimasto solo mi mettono nella cella numero 3, insieme all'avvocato Manlio Mariani, Ubaldo Morini e Ferrari Mario, Elio Levoni, contrario al regime, e Bruno Ergellini, che aveva nascosto armi dopo l'8 settembre. Io mi feci subito amico l'avvocato Mariani, perch  volevo parlare del processo di Parma. Gli dicevo: quale che possa essere la sorte dei miei figli noi abbiamo praticato la legge dell'umanit , alloggiare i pellegrini, sfamare gli affamati, vestire gli ignudi, di qualsiasi razza e nazione, i miei figli sono dunque innocenti davanti a Dio e agli uomini e se sono stati uccisi il loro sangue ricadr  sugli uccisori.

E l'avvocato mi parlava come si fa coi nonni: state tranquillo, vedrete che tutto si metter  a posto. Ma lui ancora non conosceva i Cervi, e allora io gli dissi: io spero che la cosa sia come mi dice lei, ma se i miei figli sono stati ammazzati le giuro che i loro dieci figli maschi che stanno a casa cresceranno con gli stessi principi e gli stessi ideali che dovranno trionfare, in caso contrario   meglio morire.

Intanto era venuto uno nuovo a patire nella cella n. 3, lo scrittore Arrigo Benedetti. Diceva che si era compromesso dopo il 25 luglio e che l'8 settembre era scappato sulla nostra montagna, dove insieme al parroco aveva assistito qualche prigioniero alleato. Cos  anche lui aspettava il processo a Parma. Quando entr  ci alzammo tutti per sapere, e lui diceva della guerra in Russia e in Italia: — A primavera, — dissi io, e lui mi guard .

— Cervi, — feci la presentazione.

— Benedetti, — mi rispose.

— Cervi, — disse il giovane Morini che aveva la barba ed era un po' pazzo, poi si pieg  le orecchie e fece uno strillaccio da animale. Altre volte cantava « suona la tromba intrepido ». Benedetti si era seduto sul letto e guardava curioso l'Ergellini che mi passava le cicche, e io le mettevo dentro il bicchiere d'alluminio per i carcerati delle altre celle che non avevano soldi da fumare. Io mi movevo, perch  l'ulcera mi mangiava lo stomaco e loro parlavano del medico del carcere che mi aveva lasciato con una mano davanti ed una di

dietro, senza riguardo speciale. — Amici, — dissi — quel dottore non è stato gentile con me, ma è il suo mestiere, è abituato coi ladri e gli assassini. Oggi è ai galantuomini che tocca star dentro così.

Tutti tacevano e io non avevo sonno: — Ho sette figli, — dissi, — e non ho più nessuna notizia di loro. L'altra mattina, mentre dormivamo insieme, vennero a chiamarci. Dissero, la famiglia Cervi al completo, col capo famiglia in testa. Ma a me hanno detto: sei vecchio, tornatene pure a dormire. Ho risposto, non sono forse il capo famiglia?

Avevo voglia di ricordare quando eravamo insieme, coi figli, negli ultimi giorni.

— Arrivarono all'alba i fascisti sul fondo, circondarono la casa e la stalla. Dormivamo e, appena arrivati, bruciarono il fienile. Mio figlio Aldo disse: brucia, non c'è più niente da fare.

L'avvocato Mariani ricordò la distribuzione di pastasciutta il 26 luglio. — Tutto il paese, — dissi io, — ed eravamo contenti, e dicevo ai miei figli, nessuna vendetta ora che c'è libertà.

Ma non credessero che i miei figli erano signorini. Alla caserma dei Servi i banditi neri hanno chiesto: volete il perdono? Mettetevi nella guardia repubblicana. I miei figli risposero, crederemmo sporcarci. Noi Cervi siamo fatti così, amiamo la libertà. I miei figli sono contadini forti, non hanno paura delle tribolazioni e se li hanno dati ai tedeschi li porteranno in Polonia e lavoreranno senza morire. Sono certo che torneranno.

Fu allora che dissi quella frase che poi si avverò: — Perché io vi dico che presto queste mura cadranno e i tormentatori del popolo prenderanno il posto dei tormentati e noi torneremo alle nostre case, a ricostruire l'Italia. Io sono vecchio, ma i miei figli giovani, tutti nel fiore degli anni.

Mi ero accorto che avevo alzato la voce e abbassai il tono. Certe volte mi domandavo: potrebbero essere anche morti, ma non credo che siano morti, il sangue lo direbbe.

Il capoguardia Pedrini aveva sentito il mio discorso, e venne a dire la buonanotte.

— Buonanotte, — dissi, — il riposo continua.

E il giovane pazzo gridò: — Tut pass, tut lass, tut cass. Ecco il motto di San Tomaso.

I giorni passavano stenti, e chi giocava con le carte dipinte apposta, chi cercava notizie da fuori. Il fronte russo avanza, il fronte russo crolla, la consolazione durava un minuto e una notizia era contro l'altra. Io stavo quasi sempre sul letto perché l'ulcera mi scottava. Poi, durante l'ora del cortile, mi mettevo il tabarro e facevo qualche passo. Morini il pazzo si era stufato e voleva passare alla guardia repubblicana, e io lo convincevo che non ci doveva andare. Da casa arrivavano sempre pacchi, con tortellini e dolci. Quel giorno, il 7 gennaio 1944, le nostre donne ci avevano mandato il miele. Me lo ricordo bene perché era una mattina grande di luce, e alla sera si avverò la mia profezia. Alle nove si sentono gli aeroplani, Ergellini dice dal rumore che sono alleati. Succede un lampo folgoroso e Morini si aggrappa alla finestra, e dice: oh, cielo! Lo scaravoltiamo giù e i muri tremano per gli schianti, ci attrezziamo alla svelta e usciamo nel corridoio interno. I carcerati comuni gridavano alle guardie — delinquenti, apriteci! — e urlavano come animali tra le fiamme. Gli aprono le porte e ci mischiamo tutti di corsa nel corridoio, qualcuno scivolava e si faceva male perché le invetrate erano cadute e si correva sui vetri accatastati per terra. Eravamo nel cortile e sul cielo c'era un colore di arancio per i bengala che scendevano piano piano come fiocchi. Altro terremoto, e le mura del carcere crollano in mezzo a un iradiddio di schianto e di polvere. Qualcuno grida aiuto, spuntano braccia dalle macerie, così salviamo qualche guardia. Io mi infilo dentro il buco che serviva per l'accettazione dei pacchi, e salto nella strada, altri nascosti dalla polvere passano attraverso il crollo.

Tutti correvano verso Santa Croce, invece io prendo la Via Emilia. C'erano due carabinieri e potevano riconoscermi dalle pantofole, ma si vede che avevano altro da pensare in quel momento. Arrivo sul ponte del Crostolo, e mi volto verso

Reggio: vedo un ciuffo di fiamme e di fumo, nel cielo arancio. Appena ho passato la ferrovia, c'era una famiglia che conoscevo, e ho chiamato — Garavelli, Garavelli — ma nessuna risposta, e allora ho scavalcato il cancello. Quando mi vedono si meravigliano molto e mi dicono di restare. — No, datemi una bicicletta, vado a casa, che se i fascisti mi trovano qui vi bruciano le mura e tutto. — Quando esco mi dicono: — Ma come sei entrato? — Ho scavalcato il cancello.

— E come hai fatto?

— Mah, ho scavalcato.

Correvo in bicicletta e lungo il Crostolo un codazzo di gente era sotto gli alberi, per via del bombardamento. Arrivo a casa alle 23 e tutti dormivano. Entro, chiamo e per incoscienza guardo l'attaccapanni, i figli non erano tornati. Viene giù Genoveffa, e le nuore, mi baciano, mi abbracciano forte, mi chiedono come sto, mi portano in cucina e mi fanno bere caldo. Dei figli nessuno parlava e allora chiedo io:

— Si sa niente dei figli?

La moglie risponde come distratta: Se non lo sai tu, noi non sappiamo niente.

Allora io capisco che bisogna tirarla su di morale e dico:

— Li hanno portati a Parma per il processo, me lo ha detto Pedrini e poi anche l'avvocato Mariani. I figli sono bravi per i processi, vedrai che prima o poi ce li rivedremo a casa.

Ma lei non prendeva passione a discutere, e le nuore tacevano, si davano da fare intorno a me per ristorarmi.

— E se non li avessero portati a Parma, se fosse una bugia? — diceva la moglie che provava a sentire il mio stato d'animo.

E io insistevo a incoraggiarla.

— Se non li hanno portati a Parma li avranno deportati in Polonia a lavorare, figurati, con quell'allenamento che hanno.

Mia moglie smise di parlare su questo perché capí che io non sapevo. Andammo a letto e mi disse di dormire tranquillo, e mi diede un bacio. Per un mese e mezzo non mi disse parola sui figli. Aspettava sempre che mi rimettessi dal-

l'ulcera e dalla prigionia, e così ogni sera andava a letto con il segreto nel cuore e in più con me che non capivo e parlavo di loro come se fossero vivi. Dicevo, quando torna Ferdinando bisogna dirgli che gli alveari vanno rinnovati, e Aldo lo mando a cercare un capo di bestiame svizzero, e Gelindo deve trovare il concentrato che è finito. La madre taceva mentre io la torturavo. Un giorno provò a farmi capire di più, mi disse:

— I nostri figli non torneranno, non vedi quanti morti per le strade che non si riconoscono, tra loro ci saranno anche i nostri figli.

E io, cocciuto: — Tu sempre a far male profezie, sei stata sempre così tu.

Allora la moglie ruppe la pazienza e disse:

— I nostri figli non torneranno più. Sono stati fucilati tutti e sette.

Io rimasi fermo e zitto, poi chiesi senza chiedere: — Non torneranno più?

E la moglie: — No, non torneranno più, sono morti tutti e sette.

Le nuore mi si avvicinarono, e io piansi i figli miei. Poi, dopo il pianto, dissi: — Dopo un raccolto ne viene un altro. Andiamo avanti.